



L'economista Fitoussi: le regole democratiche non sono smarrite, ma basta adottare misure di regressione sociale

“La ristrutturazione del Lingotto non può gravare solo sui lavoratori”

EUGENIO OCCORSIO

ROMA — «Il caso Fiat? Non siamo ancora al punto di aver smarrito del tutto le regole democratiche. Ma, certo, tutto dipende dalle risposte che la politica saprà dare. In Italia, come in Europa. Anzi, direi soprattutto nella seconda». Jean-Paul Fitoussi, classe 1942, economista dell'Istituto di Studi Politici di Parigi e una solida esperienza nelle istituzioni comunitarie, è fra gli economisti internazionali quello più esperto di vicende italiane, se non altro perché insegna anche International Economic Policy alla Luiss di Roma. Riflette volentieri, all'ultimo giorno di vacanza sulle tiepide alture provenzali («mi scusi, devo partire per Parigi», conclude la conversazione), sulle implicazioni dell'affondo di Marchionne ai fini dei rapporti fra democrazia e capitalismo. Rapporti che erano peraltro già abbastanza tesi «per una serie di forzature e strumentalizzazioni del concetto stesso di globalizzazione», come chiarisce il professore, che alle relazioni fra “Democrazia e mercato” ha dedicato un libro nel 2004 (edito in Italia da Feltrinelli) e una vita di studi e lavoro.

Ci sembra di capire che anche lei ritiene che il colpo che Marchionne ha inferto alle relazioni industriali, se non fa precipitare la situazione ad un clima pre-rivoluzione industriale, non è comunque da poco e si farà sentire.

«Sì, però siamo ancora per fortuna, non so per quanto, in un regime di vera democrazia. Diciamo che è un banco di prova: se la democrazia



ACCADEMICO

Jean-Paul Fitoussi è docente dell'Istituto di Studi Politici di Parigi e vanta una solida esperienza nelle istituzioni comunitarie

La politica

Ora serve un'attenta gestione politica per evitare che le restrizioni delle garanzie diventino la regola

dimercato, quale quella in cui i principali paesi industrializzati vivono, ha l'obiettivo del progresso sociale, e se da questo obiettivo ci si allontana inesorabilmente, allora vuol dire che c'è stato un cambio di regime. E il nuovo non potrà essere che molto peggiore e soprattutto molto pericoloso socialmente».

Quanto ci si sta avvicinando a questo punto di rottura?

«Occorre fermarsi con le misure di regressione sociale. Siamo ancora in tempo ma serve adesso un'attentissima gestione politica. Se il Parlamento e la classe dirigente cederanno definitivamente alle pressioni delle lobby della grande indu-



L'Europa

A questo punto deve essere l'Europa a farsi carico delle crisi per guidarle verso soluzioni cooperative

stria, avallando o addirittura accentuando la spinta alla diminuzione delle garanzie, a un taglio della spesa sociale, alla creazione di una specie di limbo fatto di precariato e di incertezza sul lavoro, e non faranno invece argine contro tutti questi passi indietro, allora veramente si sarà imboccata una via senza ritor-

no».

Ma è una situazione solo italiana?

«Certo che no. Tutto è cominciato all'inizio del decennio in Germania, con quella che il cancelliere Schroeder, che l'aveva varata, chiamò "Agenda 2010". Al centro c'era proprio l'industria automobilistica: tagli occupazionali, diminuzioni degli stipendi, miglioramenti forzati della produttività, allungamenti dell'età pensionabile, tutto sulla pelle dei lavoratori. E Marchionne sta percorrendo una strada analoga».

Il risultato però è stato un poderoso recupero di efficienza, di cui la Germania trae beneficio ora. Sarà così anche in Italia?

«E' in discussione il mantenimento in Italia dell'industria dell'auto, un tema cruciale. Il problema è che si parte in pesante ritardo: non c'è stata a differenza delle case tedesche la rincorsa ai nuovi modelli e il gap concorrenziale si è accentuato, anche perché la Fiat era quasi fallita a metà del decennio e aveva smarrito la capacità progettuale. Ma la via è obbligata. E non è finita: ora toccherà alla Francia, dove gli incentivi sono scaduti il 31 dicembre e si stanno preparando piani aziendali molto pesanti. Questo mi preoccupa: è un modo di aggiustamento non cooperativo, al quale si affianca una guerra commerciale che potrà avere conseguenze ulteriormente penalizzanti per i lavoratori».

Ma qual è l'alternativa?

«Una gestione cooperativa delle crisi, pensata e portata avanti passo dopo passo a livello europeo. Non è utopistico: le istituzioni comunitarie, insieme con le dirigenze politiche dei singoli paesi, devono farsi carico della situazione e disporre norme e regole per uno sviluppo più ordinato e rispettoso dei diritti. Il tutto nel presupposto che la mondializzazione liberale è opposta al protezionismo e alla globalizzazione sociale, intesa come prendere il peggio dei paesi che basano la loro alta crescita sullo strapazzo delle relazioni sindacali. Invece, a volte ho paura che proprio in quella direzione si vada, e che si voglia partire per la guerra commerciale. Avremmo tutti da perderne».

© RIPRODUZIONE RISERVATA